

7 SET. 1967

SIMBULO DI LIBERTÀ

Negli amari romanzi di Venturi e di Bartolini si tirano le somme d'una generazione senza illusioni

Cronaca letteraria di Alberto Bevilacqua

Dopo aver parlato dei libri laureati nei vari premi letterari che si sono susseguiti dagli inizi di luglio, ci occupiamo stavolta di due romanzi che, impresa ormai difficilissima, sono riusciti a navigare senza alcuna spinta in un mare agitato da interessi anche estranei alla letteratura: ci riferiamo a *Chi abita la villa*, di Elio Bartolini (Einaudi, I Coralli), e a *L'appuntamento*, di Marcello Venturi (Rizzoli, La Scala). Apparentemente, i due libri non rivelano tra di loro alcuna coincidenza: il primo, infatti, si presenta come un minuzioso studio d'ambiente effettuato negli interni di un'antica villa dove la presenza di una donna di cui nulla si conosce all'infuori di una certa meccanica di gesti e di pensieri, si confonde con gli oggetti stessi che ci vengono descritti (in poche parole, Bartolini analizza al microscopio la decadenza reale di un luogo che fa da specchio alla decadenza morale dell'essere umano che lo abita); nel secondo, invece, un'azione più movimentata e una logica più esplicita di racconto animano il personaggio di un intellettuale di sinistra che, dopo aver abdicato ai propri ideali, tenta di uscire dalle sabbie mobili del conformismo borghese, con le conseguenze immancabili: un lavoro ben remunerato e mal tollerato, la grande città che stritola, una moglie comoda materialmente, ma malata di snobismo e di ironia, eccetera.

Sempre in apparenza, sia Bartolini che Venturi danno l'idea di adeguarsi a esperienze e a climi culturali non difficili da identificare: a un cinema che discende da « l'école du regard », da Renoir e parzialmente da Antonioni (nel caso di Bartolini), e a una narrativa di resa incondizionata sugli ideali dell'uomo contemporaneo sconfitti dalla pianificazione sociale. Ma non appena la lettura si fa meno superficiale ci si accorge che le prime impressioni sono più che altro orientative e niente affatto esatte sul piano dei valori, perché sotto la crosta le piaghe sono ben vive, autentiche e personali, e la loro parte di realtà sia Bartolini che Venturi se la giocano rischiando in proprio. Oltre a ciò, i due romanzi hanno parecchi legami che li accomunano. Il primo di questi consiste nell'identità di generazione che ha condotto gli autori attraverso le stesse esperienze storiche e politiche: Bartolini e Venturi, infatti, appartengono a quel gruppo di intellettuali che, pur giovanissimi, sono riusciti a vivere in pieno la Resistenza.

Da simili esperienze, Bartolini uscì con un'inquietudine fortemente individualistica, contraddittoria, ma Venturi preferì incanalarsi nella professione di una precisa fede politica. Per vari anni comunista militante, Venturi abbandonò clamorosamente il partito già prima dei fatti d'Ungheria, scontando poi una lunga e prevedibile crisi, dal che è facile capire come il protagonista di *L'appuntamento* rifletta in larga misura, nelle sue esaltazioni, nei suoi tentativi e nelle sue sconfitte, la vita dell'autore stesso. Ogni situazione chiave del roman-

zo è autobiografica non già in un senso specifico, ma emblematico, fin dal bellissimo inizio, quando nella mente dell'intellettuale descritto da Venturi nasce l'idea di Teodorico.

L'intellettuale di belle speranze, ridotto a impaginare fotografie pornografiche nel settimanale del suocero, vede per caso un'immagine e subito la capta come un'illuminazione. La figura di Teodorico a cavallo, che dopo tante battaglie e tanti nemici insegue, come dice l'autore, un cervo nella boscaglia della pianura Padana, e che nell'inseguimento si perde, scomparendo dal regno dei vivi per entrare in quello dei morti, affascina il protagonista e diventa il simbolo leggendario di una libertà e di una fine gloriosa. Dopo aver creduto in troppe cose ed essersi arenato in troppe delusioni, l'intellettuale di Venturi avverte fortissimo il desiderio di trovare qualcosa, magari di inutile come un cervo, per cui valga la pena di scrollarsi tutto dalle spalle, di tornare a lottare, di dare la vita. Teodorico diventa un'incarnazione, una divinità che chiama come, un tempo, chiamavano le dottrine e le battaglie politiche. Per cui ecco che l'intellettuale trova il coraggio di abbandonare la moglie che costantemente gli rinfaccia la sua nullità, e con lei il lavoro odioso, la grande città soffocante, per inseguire il suo fantasma fino a Ravenna, dove Teodorico passò la maggior parte dei suoi anni di regno.

Da questo momento, da quando cioè il tentativo di ritrovare se stesso assume le proporzioni di una fuga reale dal mondo, l'intellettuale capisce di essere tagliato fuori e finito per sempre. Lo capisce senza patetismi ed esplicite deplorazioni, ma con quell'autoironia e quella grottesca crudeltà sopra se stesso che sono le forme peggiori di una disperazione destinata a rimanere sorda e inesplosa, del tutto priva di consolazioni. Nulla aiuta il protagonista a mutare le cose, nemmeno l'amore, l'avventura con una donna: un simbolo in più, anche questo, di una libertà impossibile a realizzarsi. Non resta che rientrare nei ranghi, ritornare a impaginare fotografie pornografiche nel settimanale del suocero. La vera parola è: amen. Ma ciò che rende non scontata una simile conclusione è che il protagonista, ritornando ad adattarsi tra gli uomini, non accetta più di vivere una vita, bensì comincia ad assaporare la propria morte. Quella stessa morte che Bartolini, colpendo dritto nel segno, dà già per scontata e accettata, limitandosi a descriverla nei suoi disastri irrimediabili, nelle sue conseguenze più che nei suoi preamboli. La villa che egli ci presenta nel suo farsi sempre più pericolante, nella rovina degli stucchi e della tappezzeria, abbandonata alla polvere e ai topi, con « una specie di rappresa memoria che corre quello sfacelo » (per usare le parole dell'autore), ha infatti lo stesso valore emblematico e lo stesso ruolo dell'intellettuale di Venturi.

Alberto Bevilacqua